

# JONAS JONASSON

*Autore di*

Il centenario che saltò dalla finestra  
e scomparve

## l'analfabeta che sapeva contare



ROMANZO  
BOMPIANI



## NARRATORI STRANIERI

**Dello stesso autore presso Bompiani**

Il centenario che saltò dalla finestra e scomparve



JONAS JONASSON  
L'ANALFABETA CHE SAPEVA CONTARE

**Traduzione di Margherita Podestà Heir**

ROMANZO  
BOMPIANI

JONASSON, JONAS, *Analfabeten som kunde räkna*  
Copyright © by Jonas Jonasson, 2013  
First published by Piratförlaget, Sweden

Published by arrangement with  
Pontas Literary & Film Agency

© 2013 Bompiani / RCS Libri S.p.A.  
Via Angelo Rizzoli, 8 – 20132 Milano

ISBN 978-88-452-7144-1

Prima edizione Bompiani ottobre 2013

Secondo le statistiche la possibilità che un'analfabeta riesca a crescere nella Soweto degli anni settanta e che un giorno si trovi rinchiusa in un camion per il trasporto delle patate in compagnia del re e del primo ministro svedesi è pari a una su quarantacinquemiliardiseicentosessantaseimilioniduecentododicimilaottocentodieci.

Questo sulla base dei calcoli effettuati dall'analfabeta in questione.

## Parte prima

*La differenza tra la genialità e la stupidità  
è che la genialità ha i suoi limiti.*

Pensatore sconosciuto

*Su una ragazzina che viveva in una baracca  
e su colui che dopo la sua morte la indusse ad andarsene*

In un certo senso gli svuotatori di latrine della più grande baraccopoli del Sudafrica non potevano che ritenersi fortunati: non avevano forse un lavoro e un tetto sopra la testa?

Statisticamente parlando non avevano invece nessun futuro. La maggior parte di loro sarebbe morta in età precoce di tubercolosi, polmonite, diarrea, pillole, alcol o di una combinazione di tutte queste cose messe insieme. Qualcuno raramente riusciva a raggiungere i cinquant'anni, per esempio il capo di uno degli uffici responsabili della gestione latrine di Soweto. Malconcio e malaticcio, l'uomo aveva cominciato a ingurgitare troppi analgesici mescolati a troppe birre troppo presto la mattina. Per questo motivo aveva perso le staffe con un rappresentante mandato dal dipartimento della Sanità del Comune di Johannesburg. Un *kaffer* che aveva alzato la cresta. L'episodio fu riferito immediatamente al direttore generale del dipartimento di Johannesburg che il giorno dopo, durante la pausa caffè mattutina con i suoi collaboratori, annunciò che era giunto il momento di sostituire l'analfabeta del settore B.

Si trattò, a dire il vero, di una pausa caffè insolitamente piacevole e con tanto di torta, servita allo scopo di dare il benve-

nuto al nuovo assistente della Sanità. Si chiamava Piet du Toit, aveva ventitré anni ed era al suo primo incarico di lavoro dopo aver terminato gli studi.

Sarebbe toccato a Piet du Toit sbrigare la faccenda di Soweto, perché questa era la prassi al Comune di Johannesburg: ai neoassunti venivano appioppati gli analfabeti in modo che si facessero subito le ossa.

Se tutti gli svuotatori di latrine di Soweto fossero davvero analfabeti, nessuno lo sapeva, tanto che importava, quell'etichetta gli sarebbe rimasta appiccicata addosso per sempre. Una cosa era certa: nessuno di loro era andato a scuola e vivevano tutti quanti in baracche. E poi avevano seri problemi a capire quello che si diceva loro.

\*\*\*

Piet du Toit si sentiva a disagio. Era la sua prima visita tra i selvaggi. Per sicurezza suo padre, mercante d'arte, lo aveva fatto scortare da una guardia del corpo.

Entrato nell'ufficio gestione latrine, il ventitreenne s'imbufalì subito per via del tanfo. Nella stanza, dall'altra parte della scrivania, sedeva il responsabile dei gabinetti, quello che andava licenziato, e vicino a lui una ragazzina, che, con grande stupore dell'assistente, aprì bocca commentando che la cacca aveva la spiacevole caratteristica di puzzare.

Per un attimo Piet du Toit si chiese se la mocciosa stesse facendo dello spirito, ma, tenuto conto che la cosa era impossibile, lasciò correre. Invece andò subito al punto comunicando al responsabile dell'ufficio che era stato deciso dall'alto che non poteva più continuare a svolgere il suo incarico, ma che avrebbe ricevuto tre mesi di paga se in cambio avesse selezionato per

la settimana successiva un corrispondente numero di candidati idonei a occupare il posto appena resosi vacante.

“Posso riprendere il mio lavoro di svuotatore ordinario di latrine e guadagnarmi così qualche spicciolo?” domandò il capo appena licenziato.

“No,” replicò Piet du Toit. “Non puoi.”

Una settimana dopo l’assistente du Toit e la sua guardia del corpo erano di ritorno. Il responsabile, benché licenziato, sedeva dietro la sua scrivania, presumibilmente per l’ultima volta. Accanto a lui c’era la stessa ragazzina della volta precedente.

“Dove sono i tuoi tre candidati?” chiese l’assistente.

L’ex capo si scusò dicendo che due di loro erano impossibilitati a presenziare all’incontro: al primo avevano squarciato la gola con un coltello nel corso di una rissa, mentre per quanto riguardava il secondo non conosceva il motivo della sua assenza. Probabilmente aveva avuto una ricaduta.

Piet du Toit non voleva sapere di che tipo di ricaduta si trattasse, desiderava invece levare i tacchi da quel posto il più presto possibile.

“E chi sarebbe il terzo candidato?” domandò rabbioso.

“È la giovane qui vicino a me. Già da un paio d’anni mi aiuta a sbrigare alcune faccende e devo dire che è proprio brava.”

“Maledizione, non posso mica avere una dodicenne come responsabile della gestione latrine!” sbraitò Piet du Toit.

“Quattordicenne,” precisò l’interessata. “E lavoro qui da nove anni.”

Il fetore si faceva sempre più opprimente e Piet du Toit aveva paura che gli avrebbe impestato i vestiti.

“Fai uso di droghe?” le chiese.

“No,” rispose la ragazzina.

“Sei incinta?”

“No.”

L’assistente rimase in silenzio per qualche secondo. Non aveva proprio intenzione di rimettere piede in quel posto oltre lo stretto necessario.

“Come ti chiami?”

“Nombeko.”

“Nombeko e poi?”

“Mayeki, credo.”

Oddio, non sapevano neanche come si chiamavano.

“Allora il lavoro è tuo, a patto che non inizi a bere e a farti,” sentenziò l’assistente.

“Nessun problema.”

“Bene.”

Poi l’assistente si rivolse nuovamente all’ex capo:

“Abbiamo detto tre mesi di paga per tre candidati, quindi un candidato, uno stipendio. Meno uno per non esserti scomodato a cercarne altri e avermi portato soltanto una dodicenne.”

“Quattordicenne,” puntualizzò la ragazzina.

Piet du Toit non salutò quando se ne andò, sempre con la guardia del corpo alle calcagna.

La giovane che era appena diventata capo del proprio capo lo ringraziò per l’aiuto prima di riassumerlo immediatamente in qualità di suo braccio destro.

“E Piet du Toit?” le chiese l’ex superiore.

“Basterà cambiarti il nome, sono sicura che l’assistente non sa distinguere un negro dall’altro.”

Disse la quattordicenne che aveva l’aspetto di una dodicenne.

\*\*\*

La nuova incaricata, responsabile della gestione per lo svuotamento delle latrine del settore B di Soweto, non aveva mai avuto la possibilità di andare a scuola. Il che dipendeva non solo dal fatto che la madre aveva avuto altre priorità, ma anche dal suo essere nata, tra tutti i paesi del mondo, proprio in Sudafrica, per giunta all'inizio degli anni sessanta, quando per la classe politica al potere i bambini come Nombeko non contavano nulla. A quei tempi il primo ministro era diventato celebre con la famosa domanda retorica sul perché i negri dovessero andare a scuola quando erano venuti al mondo al solo scopo di trasportare legna e acqua. In quel caso si era sbagliato di grosso dato che Nombeko trasportava cacca, e non legna o acqua. Fatto sta che non esistevano i presupposti per ritenere che quella gracile fanciulla sarebbe cresciuta e avrebbe frequentato re e presidenti. O terrorizzato le nazioni. O influenzato il corso di eventi di portata mondiale.

Se non fosse stata quella che era.

Ma lo era.

Tra le altre cose era una bambina laboriosa. Già all'età di cinque anni trasportava bidoni grandi quanto lei. A svuotarli guadagnava esattamente la somma che permetteva a sua madre di chiedere tutti i giorni alla figlia di comprarle una bottiglia di solvente. La madre prendeva la bottiglia con un "grazie, bambina mia" e dopo aver tolto il tappo si metteva ad anestetizzare e lenire l'eterno dolore che provava per non essere in grado di offrire un futuro né a se stessa né alla propria bambina. Il papà di Nombeko era scomparso dalla vita della figlia venti minuti dopo la fecondazione della madre.

Crescendo, Nombeko fu in grado di svuotare un numero

sempre maggiore di bidoni al giorno, quindi i soldi erano sufficienti per qualcosa in più del solvente. Fu così che la madre poté integrare l'acquaragia con pasticche e superalcolici. La bambina, notando che la situazione non poteva continuare a quel modo, disse a sua madre che doveva scegliere tra smettere o morire.

La mamma annuì facendole segno di aver capito.

Al funerale c'era parecchia gente. A quei tempi a Soweto la maggior parte della gente era impegnata in due attività in particolare: suicidarsi lentamente e rendere l'ultimo saluto a quelli che ci erano appena riusciti. La mamma morì quando Nombeko aveva dieci anni e, come già detto, non c'era alcun padre disponibile. All'inizio la bambina prese in considerazione l'ipotesi di continuare dal punto in cui aveva smesso sua madre ed erigere uno scudo chimico permanente a protezione dalla realtà, ma quando arrivò il primo stipendio dopo la sua morte decise invece di comprarsi qualcosa da mangiare. Placata la fame, si guardò intorno e disse:

“Cosa ci faccio qui?”

In quell'istante capì di non avere altra scelta a breve termine. Il mercato del lavoro sudafricano non cercava in prima battuta analfabeti di dieci anni. Neanche in seconda. Oltretutto in quella parte di Soweto non esisteva neppure un mercato del lavoro, mentre erano tantissimi quelli in grado di lavorare.

Svuotare l'intestino era però una funzione corporale che riguardava tutti, persino gli esseri umani più disgraziati del pianeta, così Nombeko poteva contare su un'occupazione che le permetteva di raggranellare qualche soldo. E adesso che la mamma era morta e sepolta, poteva tenere lo stipendio tutto per sé.

Per ammazzare il tempo mentre spingeva e portava i barili, già all'età di cinque anni, aveva cominciato a contarli:

“Uno, due, tre, quattro, cinque...”

A mano a mano che cresceva, si ostinava a risolvere calcoli matematici che per lei fossero sempre più stimolanti e difficili:

“Quindici barili per tre viaggi per sette scaricatori più uno che se ne sta seduto senza fare niente perché è troppo ubriaco... fa... trecentoquindici.”

La madre di Nombeko, che in vita sua non si era quasi mai accorta di quello che la circondava, fatta eccezione per la bottiglia di solvente, si era invece resa conto del talento della figlia nell'eseguire addizioni e sottrazioni. Per questo durante il suo ultimo anno di vita aveva cominciato a chiamarla ogni volta che una consegna di pasticche dai colori e dagli effetti differenti andava suddivisa tra gli abitanti delle baracche. Una bottiglia di solvente era una bottiglia di solvente, ma quando le pasticche da cinquanta, cento, duecentocinquanta e cinquecento milligrammi venivano divise tenendo conto del livello di assuefazione e delle capacità economiche, era fondamentale saper fare di conto. E questo la bambina di dieci anni lo sapeva fare. Eccome.

Capitava per esempio che si trovasse lì intorno mentre il suo capo si scervellava a stilare il rapporto mensile su pesi e quantità.

“Novantacinque per novantadue,” borbottò una volta il responsabile. “Dov'è la calcolatrice?”

“Ottomilasettecentoquaranta,” rispose Nombeko.

“Aiutami a cercare, tesoro.”

“Ottomilasettecentoquaranta,” ripeté Nombeko.

“Cosa è che stai dicendo?”

“Novantacinque per novantadue fa ottomilasettec...”

“Come fai a saperlo?”

“Be’, penso che novantacinque è uguale a cento meno cinque, novantadue a cento meno otto, se tu inverti e sottrai le due differenze per arrivare a cento, il risultato è sempre ottantasette. E cinque volte otto fa quaranta. Ottantasettequaranta. Ottomilasettecentoquaranta.”

“Perché pensi così?” le chiese sbalordito il capo.

“Non lo so,” rispose Nombeko. “Adesso possiamo riprendere a lavorare?”

Da quel giorno fu promossa ad assistente del capo.

Eppure l’analfabeta che sapeva contare avvertiva con il passare del tempo una frustrazione crescente poiché non capiva cosa scrivevano le alte sfere di Johannesburg in tutte le delibere e disposizioni che finivano sulla scrivania del suo superiore. Questi aveva a sua volta grandi problemi a decifrare le lettere dell’alfabeto. Si districava a fatica nella lettura di qualsiasi testo scritto in afrikaans sfogliando parallelamente un dizionario d’inglese per far sì che quella selva incomprensibile di parole si trasformasse in una lingua che era possibile capire.

“Cosa vogliono questa volta?” gli domandò un giorno Nombeko.

“Che riempiamo meglio i sacchi,” rispose il capo. “Credo. O forse dicono che vogliono chiudere uno degli impianti di depurazione. Non è molto chiaro.”

Il capo sospirò. L’assistente, che non era in grado di aiutarlo, sospirò a sua volta.

Un giorno la tredicenne Nombeko ebbe la fortuna di essere abordata da un tipo laido e mellifluo mentre si trovava nello spogliatoio degli svuotatori di latrine per fare la doccia. Quell’essere viscido e subdolo abbandonò subito i suoi propo-

siti bellicosi quando la giovane gli conficcò un paio di forbici nella coscia.

Il giorno dopo Nombeko andò a cercarlo sull'altro lato della fila di latrine del settore B. Appollaiato su una sedia da campeggio con la gamba fasciata, sedeva davanti alla sua baracca dipinta di verde. Sulle ginocchia aveva dei... libri?

“Che cosa vuoi?” le chiese.

“Credo di aver dimenticato le forbici nella tua coscia e le rivoglio.”

“Le ho buttate,” replicò l'uomo.

“Allora me ne devi un paio,” sentenziò la ragazza. “Com'è che sai leggere?”

Quell'essere mellifluo si chiamava Thabo ed era mezzo sdentato. La coscia gli faceva un male cane e non aveva molta voglia di fare conversazione con quella ragazza irascibile. D'altra parte era la prima volta da quando era arrivato a Soweto che qualcuno mostrava interesse per i suoi libri. Aveva la baracca piena di volumi e per questo era stato soprannominato dal circondario “Thabo lo Scemo”. Invece la giovane in piedi davanti a lui gli si era rivolta con un tono di voce da cui trapelava più invidia che scherno. Magari avrebbe potuto trarre vantaggio dalla situazione?

“Se tu fossi un po' più accondiscendente invece di essere così violenta, in cambio lo zio Thabo potrebbe anche spiegartelo. Potrebbe addirittura insegnarti a distinguere le lettere e a leggere le parole. A patto però che tu sia un po' più disponibile.”

Nombeko non aveva alcuna intenzione di essere più disponibile di quanto lo fosse stata nella doccia il giorno prima, così gli rispose che per ogni evenienza possedeva un altro paio di

forbici, ma che avrebbe preferito tenerselo anziché infilarglielo nell'altra coscia. Se invece zio Thabo si fosse comportato bene e le avesse insegnato a leggere, la gamba numero due sarebbe rimasta sana e salva.

Thabo non era sicuro di aver capito bene: quella ragazzina lo aveva appena minacciato?

\*\*\*

Anche se non ne aveva l'aria, Thabo era ricco.

Era nato sotto un telone del porto a Port Elizabeth nella Provincia del Capo Orientale. All'età di sei anni la polizia gli aveva portato via la madre e non gliel'aveva più restituita. Al padre era sembrato che il bambino fosse già abbastanza grande per cavarsela da solo, anche se personalmente non era ancora riuscito a risolvere lo stesso tipo di problema.

“Abbi cura di te,” fu il prezioso consiglio che seppe elargire al figlio prima di dargli una pacca sulla spalla e andarsene a Durban, dove sarebbe rimasto ucciso in un conflitto a fuoco durante una sconclusionata rapina in banca.

Finché poté, il piccolo visse rubacchiando al porto. Si presumeva che se fosse cresciuto, o l'avrebbero beccato e messo in galera o sarebbe stato ammazzato, come era già successo ai suoi genitori.

Nella stessa baraccopoli abitava ormai da parecchi anni un marinaio, cuoco e poeta spagnolo, che una volta era stato buttato in mare da dodici mozzi affamati perché a sentir loro a pranzo avevano bisogno di cibo e non di sonetti.

Raggiunta a nuoto la terraferma, l'ispanico aveva trovato una baracca dove gettare l'ancora e da quel giorno in poi aveva vissuto unicamente per la poesia, la propria e quella altrui.

Quando con il passare del tempo si era accorto che la sua vista stava peggiorando sempre più, si era affrettato ad accalappiare il giovane Thabo costringendolo a imparare a leggere in cambio di un po' di pane. Il giovane ne riceveva una razione più grande quando leggeva ad alta voce per lo spagnolo, che non solo era diventato completamente cieco, ma era anche affetto da demenza senile e personalmente non si nutriva d'altro che di Pablo Neruda a colazione, pranzo e cena.

I mozzi avevano ragione quando gli avevano detto che non si può vivere di sola poesia. L'uomo morì letteralmente di fame e Thabo decise di ereditare tutti i suoi libri, che del resto non interessavano a nessuno.

Saper leggere gli permise di arrangiarsi e di trovare diversi lavoretti occasionali al porto. La sera leggeva poesia, letteratura e soprattutto descrizioni di viaggi. A sedici anni scoprì l'altro sesso, che due anni dopo scoprì lui. In effetti fu soltanto a diciotto anni che Thabo trovò la formula vincente. Essa consisteva di un terzo di sorrisi a ventiquattro carati, un terzo di storie inventate di sana pianta su tutto ciò a cui aveva preso parte nel corso dei suoi viaggi per il continente (che per il momento aveva effettuato soltanto con la fantasia), e per finire un terzo di bugie vere e proprie sulla durata eterna dell'amore tra lui e la lei del momento.

Thabo raggiunse la perfezione nell'arte dell'abbordare soltanto dopo che ebbe inserito nella sua ricetta a base di sorrisi, racconti di viaggi e bugie, anche la letteratura. Tra i libri che aveva ereditato, trovò una traduzione che il marinaio spagnolo aveva fatto di *Venti poesie d'amore e una canzone disperata*. Eliminata quest'ultima, Thabo utilizzò le venti poesie d'amore con venti giovani diverse che abitavano al porto, vivendo così diciannove amori casuali. Ci sarebbe stato anche il ventesimo

se soltanto quell'imbecille di Neruda non avesse scritto alla fine di una poesia il verso "non la amo più, è vero", che Thabo aveva scoperto quando ormai era troppo tardi.

Un paio di anni dopo la maggior parte delle donne del quartiere sapevano quali erano le sue reali intenzioni e la possibilità di vivere altre esperienze letterarie si affievolì. Non servì a nulla che avesse cominciato a mentire sempre più sfacciatamente sulle sue avventure, battendo in questo persino re Leopoldo II che a suo tempo aveva affermato che i nativi del Congo Belga stavano bene e godevano di ottima salute, mentre permetteva che amputassero mani e piedi a tutti coloro che si rifiutavano di lavorare gratis per lui.

Sapendo che sarebbe incorso in una punizione coi fiocchi (proprio come avvenne al sovrano belga, che dopo essere stato privato della colonia, sperperò tutti i suoi averi con la sua cortigiana preferita franco-rumena appena prima di morire), Thabo lasciò Port Elizabeth e si diresse a nord per finire nel Basutoland, dove si diceva ci fossero le donne dalle forme più piene e sensuali del continente africano.

Vi rimase per molti anni, cambiando città quando le circostanze lo richiedevano, e grazie al fatto di saper leggere e scrivere trovò sempre lavoro fino a diventare a poco a poco il mediatore principale di tutti i missionari europei che avevano mire sul paese e sulla sua popolazione di ignoranti e incolti.

Il capo della popolazione dei Basotho, Sua Eccellenza Seeiso, non vedeva il motivo per cui avrebbe dovuto permettere la cristianizzazione della sua gente, ma capiva che il paese aveva bisogno di proteggersi da tutti i boeri che lo circondavano. Quando, su iniziativa di Thabo, i missionari lo allearono offrendogli armi in cambio del diritto di distribuire bibbie, il capo abboccò.

Fu così che orde di preti e diaconi confluirono nel paese per

salvare i Basotho dal male. Con sé avevano bibbie, armi automatiche e qualche mina antiuomo.

Le armi servirono a tenere alla larga il nemico mentre le bibbie furono bruciate dagli abitanti di quella zona montuosa intirizziti dal freddo: tanto non sapevano leggere. Quando i missionari se ne resero conto, cambiarono strategia e costruirono allora un gran numero di chiese cristiane.

Thabo svolse mansioni diverse in qualità di diacono e sviluppò una propria forma di imposizione delle mani che praticava in modo selettivo e di nascosto.

Sul versante amoroso gli andò male soltanto una volta. Fu quando in un paesino di montagna si scoprì che l'unico partecipante maschio del coro della chiesa aveva promesso fedeltà eterna ad almeno cinque delle nove giovani coriste. Il pastore inglese aveva sempre nutrito fondati sospetti sulle vere intenzioni di Thabo visto che non sapeva cantare.

Il pastore contattò i padri delle cinque ragazze che decisero di interrogare il colpevole seguendo il rituale tradizionale, in base al quale durante la luna piena Thabo sarebbe stato colpito da frecce scoccate da cinque punti diversi mentre sedeva con il deretano nudo su un formicaio.

Nell'attesa che la luna raggiungesse la posizione giusta, Thabo fu rinchiuso in una capanna che il pastore sorvegliò costantemente fino a quando, vittima di un'insolazione, si recò al fiume per redimere un ippopotamo. Dopo aver appoggiato con cautela la mano sul muso dell'animale, disse che Gesù era pronto a...

Non fece in tempo ad aggiungere altro perché l'ippopotamo spalancò le fauci e lo tranciò a metà.

Scomparso il pastore alias il capo della prigionia, Thabo riuscì con l'aiuto di Pablo Neruda a convincere la guardiana ad aprire in modo da permettergli la fuga.

“E io e te?” gli urlò lei mentre Thabo correva nella savana a gambe levate.

“Non ti amo più, è vero,” le rispose a squarciagola Thabo.

A non conoscere i suoi trascorsi, si sarebbe stati spinti a credere che Thabo fosse protetto dal Signore perché nella sua passeggiata notturna di venti chilometri verso la capitale Maseu, non si imbatté in nessun leone, ghepardo, rinoceronte o altro. Giunto a destinazione cercò lavoro come consulente presso il capo Seeiso che si ricordava ancora di lui e si dichiarò felice di rivederlo. Seeiso stava trattando la questione dell'indipendenza con quei superbi dei britannici. I negoziati non avevano condotto a niente fino a quando Thabo non comunicò ai signori inglesi che, se avevano intenzione di continuare a essere così ostinati, il Basutoland stava valutando l'ipotesi di chiedere aiuto a Joseph Mobutu in Congo.

Gli inglesi rimasero pietrificati. Joseph Mobutu? L'uomo che aveva appena annunciato al mondo di voler prendere in considerazione la possibilità di cambiare il proprio nome in “il guerriero onnipotente, che grazie alla propria perseveranza e volontà indomita di vincere andrà di conquista in conquista lasciando il fuoco dietro di sé”?

“Proprio lui,” disse Thabo. “Uno dei miei amici più cari, in effetti. Per risparmiare tempo lo chiamo Joe.”

La delegazione britannica si consultò in privato giungendo all'unanime conclusione che la regione aveva bisogno di pace e tranquillità, e non di un guerriero onnipotente che voleva chiamarsi con le parole che credeva di incarnare. Tornati al tavolo delle trattative, gli inglesi dichiararono:

“Prendetevi il paese.”

Il Basutoland assunse il nome di Lesotho, il capo Seeiso quello di re Moshoeshoe II, e Thabo divenne il prediletto assoluto del sovrano. Trattato come un membro della famiglia, gli fu donato un sacchetto di diamanti grezzi che valevano una fortuna, provenienti dalle più ricche miniere del paese.

Un giorno Thabo scomparve all'improvviso: poteva contare su ventiquattro preziosissime ore di vantaggio prima che il re capisse che la sorellina, nonché sua pupilla, l'eterea e fragile principessa Maseeiso, era incinta.

Nel Sudafrica degli anni sessanta chi era nero, sudicio e mezzo sdentato non poteva certo pensare di entrare a far parte del mondo dei bianchi. Dopo lo sfortunato incidente occorso nel Basutoland, Thabo si affrettò a tornare a Soweto non appena ebbe venduto il diamante meno prezioso al primo gioielliere che gli capitò sotto tiro.

A Soweto trovò una baracca libera nel settore B e ci andò a vivere. Dopo aver riempito le scarpe di banconote, seppellì la metà dei diamanti nel pavimento di terra battuta. L'altra metà se la piazzò in bocca, dove gli mancavano i denti.

Prima di cominciare a promettere troppo al maggior numero possibile di femmine, dipinse la baracca di un bel verde, per fare colpo sulle malcapitate. Poi comprò del linoleum con cui ricoprire il pavimento.

Si dedicò all'arte della seduzione in giro per l'intera Soweto, ma dopo un po' Thabo decise di abbandonare la sua abitazione perché quello che intendeva davvero fare era sedersi davanti alla sua casa e leggere in pace tra una conquista e l'altra, senza temere di essere importunato più del necessario.

Oltre a leggere e a sedurre, era particolarmente portato per i viaggi. In lungo e in largo per il continente africano,

due volte all'anno. Il che gli forniva esperienze di vita e libri nuovi.

Però tornava sempre alla sua baracca, economicamente privo di preoccupazioni (come lo era ancora in quel momento), soprattutto perché metà del suo patrimonio giaceva trenta centimetri sotto il linoleum. Del resto Thabo aveva ancora l'arcata inferiore in condizioni troppo buone per ficcarsi in bocca tutti quanti i diamanti.

Dovettero trascorrere alcuni anni prima che tra le baracche di Soweto si cominciasse a mormorare. Dove li prendeva, i soldi, quell'idiota dei libri?

Per evitare il diffondersi delle dicerie, Thabo decise di trovarsi un lavoro. La cosa più facile era diventare svuotatore di latrine qualche ora alla settimana.

Tra i colleghi c'erano praticamente soltanto uomini giovani, alcolizzati e senza un futuro. Ma anche bambini soli. Tra essi una tredicenne che gli aveva infilato un paio di forbici nella coscia soltanto perché lui aveva aperto la porta sbagliata delle docce. O a dire il vero, quella giusta. Era la ragazza a essere sbagliata. Troppo giovane. Niente forme. Per Thabo qualcosa a cui pensare soltanto in caso di estrema necessità.

La ferita gli faceva male e adesso eccola lì davanti alla sua baracca che voleva che le insegnasse a leggere.

“Ti avrei aiutato volentieri se non fosse stato che domani parto per un viaggio,” le spiegò Thabo pensando che forse la cosa migliore era fare proprio quello che aveva appena detto.

“Un viaggio?” disse Nombeko, che non aveva mai messo piede fuori da Soweto in tutti i suoi tredici anni di vita. “E dove vai?”

“A nord,” rispose Thabo. “Poi vedrò.”